

# L'Europa, la Nato, la guerra e il mondo che verrà

Giuseppe Romeo



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses  
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2022 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses  
© 2022 Giuseppe Romeo

First Edition: June 2022

Analytical Dossier 16/2022 - ISSN 2704-6419

[www.vision-gt.eu](http://www.vision-gt.eu)  
[info@vision-gt.eu](mailto:info@vision-gt.eu)

# L'Europa, la Nato, la guerra e il mondo che verrà

Giuseppe Romeo



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

## L'Europa, la Nato, la guerra e il mondo che verrà

Giuseppe Romeo

In una serie di versioni sulla sicurezza dell'Europa e sul ruolo degli Stati Uniti nel nuovo secolo - secondo analisti americani della Rand Corporation che bordeggiando dispensano consigli da decenni sulle relazioni con la Russia e sul ruolo dell'Europa - sembra quasi strano che Vitaliy Zhurkin - già Direttore emerito del Institute of Europe at the Russian Academy of Sciences di Mosca - nel suo *Political Relations: RUSSIA, NATO, and the European Union* sottolineasse come la tragedia dell'11 settembre 2001 rappresentasse il momento più interessante di avvicinamento tra Stati Uniti e Russia.<sup>1</sup> Un'occasione non compresa a pieno da parte europea, per definire un nuovo quadro di insieme delle ragioni di esistenza di una "nuova" organizzazione strutturata per la sicurezza e difesa da interpretare nell'ottica di un altrettanto rinnovato modello di cooperazione, inclusivo e partecipativo di ogni attore continentale.

Per Zhurkin, strano ma vero, il ruolo politico della NATO e dell'Unione Europea di fronte alle crisi che tenevano in ostaggio il mondo, era da considerarsi praticamente irrilevante. I giocatori restavano gli Stati con la loro chiarezza (o talvolta non così chiari) degli interessi nazionali messi in gioco. Attori, soprattutto quelli europei, che al di là delle dichiarazioni e delle diverse formule messe in campo tra PESC, PESD, PSDC, PESCO ecc. non sono riusciti a trasformare in termini concreti, di politiche ed obiettivi, un'idea di sicurezza e difesa continentale che andasse oltre la NATO. Oltre il comodo ombrello statunitense che si apre e si chiude in ragione degli interessi di Washington e che non sempre necessariamente coincidono con quelli degli alleati. Il risultato finale di tale incertezza è che non solo al tempo dello scritto di Zhurkin ma ancora oggi, nonostante siano passati molti anni e dopo vari vertici NATO e UE rispetto a quello franco-britannico di Saint-Malo del 3-4 dicembre 1998 - che doveva confluire in un sentimento comune sulla possibilità di definire i termini e i contenuti attraverso i quali

---

<sup>1</sup> In R.E. Hunter, S.M. Rogov, *Engaging Russia as Partner and Participant. The Next Stage of Nato-Russia Relations* 2004 pp. 67-70.

realizzare una possibile autonomia strategica europea nel settore della difesa, come dichiarato sin dal 1998 dallo stesso Jacques Chirac che da Tony Blair - nulla concretamente è cambiato.<sup>2</sup>

Anzi. Presa e compresa nella sua deriva tecnofinanziaria, approfittando dell'emergenza pandemica, e destrutturatasi in termini di capacità produttiva l'UE ha pensato bene di continuare ad affidarsi all'ombrello NATO dismettendo quel nucleo centrale, per quanto limitato nelle possibilità ma politicamente coerente in previsione di una Politica di Difesa e Sicurezza europea, quale fu l'Unione dell'Europa Occidentale (UEO). Il risultato? Una maggiore dipendenza dall'alleato principale in ambito NATO non solo in ragione delle dottrine militari di impiego delle forze, ma anche della politica estera espressa dalle ultime presidenze degli Stati Uniti alle quali attraverso la NATO l'UE si è uniformata per effetto di un *trojan* giuridico-formale rappresentato proprio dall'art. 42 del trattato UE per il quale

1. La politica di sicurezza e di difesa comune costituisce parte integrante della politica estera e di sicurezza comune. Essa assicura che l'Unione disponga di una capacità operativa ricorrendo a mezzi civili e militari.

...

2. [...]. La politica dell'Unione a norma della presente sezione non pregiudica il carattere specifico della politica di sicurezza e di difesa di taluni Stati membri, rispetta gli obblighi di alcuni Stati membri, i quali ritengono che la loro difesa comune si realizzi tramite l'Organizzazione del trattato del Nord- Atlantico (NATO), nell'ambito del trattato dell'Atlantico del Nord, ed è compatibile con la politica di sicurezza e di difesa comune adottata in tale contesto.

Una formula che, di fatto, inserisce la NATO, e le riconosce un ruolo decisivo sia nel sistema difensivo continentale, ovviamente e, quindi, nella stessa governance europea in materia di politiche di difesa e sicurezza. Una formula che riduce ogni buona intenzione, ammesso che onestamente esista, di dare concretezza alla *UE-Global Strategy* o alla sua rivisitazione qual è la *Compass Strategy* entrambe ridotte a semplici costruzioni teoriche, bussole senza direzioni, di fronte alla capacità atlantica di gestire, e definire ogni politica dei Paesi UE che sono anche Paesi NATO. Ma mettendo da parte ogni ormai nota ricostruzione degli ultimi venti anni di ambiguità nelle relazioni tra NATO e Russia e tra UE e Russia - dalla falsa promessa di

---

<sup>2</sup> J. Chirac, T. Blair, *Joint Declaration on European Defence*, Vertice bilaterale franco-britannico di Saint-Malo, 3-4 dicembre 1998.

Malta (dicembre 1989 – vertice tra Gorbaciov e Bush-padre) a quella di Parigi del luglio 1997 “non un centimetro in più” della NATO ad Est sino alla mancata volontà della democratica UE di occuparsi dei diritti di una minoranza come quella russofona delle provincie del Donbas - ancora oggi si mischiano interessi geopolitici degli Stati Uniti con quelli europei. Interessi tali, che prescindono anche dal verificare l’esistenza o meno delle condizioni minime che avrebbero reso Kiev meritevole di essere candidata all’ingresso nella UE soddisfatti i “criteri” di Copenaghen in materia di salute della pubblica amministrazione, di lotta alla corruzione, di garanzia dei diritti individuali ed umani soprattutto nei confronti delle minoranze e di qualità dell’amministrazione della giustizia. Aspetti, questi, che nonostante le trombe di accoglienza e le promesse, purtroppo sono ancora oggi evidenze di particolare imbarazzo sia per la concreta capacità di governo di Kiev franata nel conflitto con la Russia, sia per quei simboli ostentati da formazioni anche politiche ucraine che ripropongono un passato che in molti Paesi della cosiddetta Europa democratica sarebbero penalmente perseguibili, cosa che non dovrebbe essere dimenticata.

Tuttavia, in una possibile visione retrospettiva che dovrebbe insegnarci come e in che misura non sempre la storia segue i percorsi di cui l’uomo si impossessa, non sarebbe fuori luogo ricordare che la Russia in qualche modo approcciò all’Alleanza Atlantica subito dopo il 1949 attraverso relazioni bilaterali con gli Stati Uniti e le maggiori potenze europee: Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e altri. Ma i termini del confronto erano già decisi e, soprattutto, i modelli economici erano già definiti. Tuttavia seppur costituito, il Patto di Varsavia, che ci piaccia crederci o meno, rispetto alla Nato giocò sempre un ruolo marginale nelle politiche globali sovietiche completamente rispondenti a contatti e negoziati bilaterali. E così è stato sin dal primo incontro in termini di sicurezza e difesa europea quando l’allora leadership sovietica decise di valutare se aderire al trattato dell’Atlantico del Nord, con Mosca che non si avvicinava alla Nato ma a Washington, al netto delle preoccupazioni degli Stati Uniti di vedersi contaminate le politiche economiche e sociali; paura che avrebbe dato vita al maccartismo. Nel 2004, accadde la stessa cosa. La stessa Russia si impegnò a sviluppare un partenariato politico sia con la NATO che con l’Unione Europea proclamandolo come parte integrante della sua stessa strategia di politica estera. Pur con tutte le cautele del caso, la soluzione della cooperazione NATO-Russia fu vista come una necessaria spinta principale, racchiusa in

quella che poteva essere definita la funzione esterna della Russia a favore di un interesse comune nel garantire stabilità e sicurezza al continente. Ovvero, una partnership finalizzata a rafforzare la pace e la sicurezza internazionale.<sup>3</sup> Tuttavia, al netto delle facili illusioni di Roma 2002, in termini pratici i progressi sarebbero stati piuttosto modesti sul piano della sicurezza e difesa continentale dominando nel tempo soprattutto gli aspetti economici. Per Carlo Jean, ad esempio, probabilmente Washington non ha mai creduto allo spirito di Pratica di Mare e con nuove proposte di allargamento della Nato, la denuncia del trattato ABM (firmato nel 1972 da Unione Sovietica e Stati Uniti per limitare le difese antimissile delle due parti) e le rivoluzioni colorate la NATO ha umiliato la Russia fino a provocarne la reazione ieri e, si può aggiungere, come oggi.<sup>4</sup>

Ma il vero paradosso delle relazioni tra Russia e Unione europea è rappresentato dal fatto che in un certo senso la Russia di oggi sembra ricordarci quella “vecchia Europa” che non vogliamo vedere. Nel 1919, a Versailles, durante la Conferenza di pace di Parigi, Tomáš Masaryk, che sarà anche presidente della Cecoslovacchia, dichiarò che l’Europa alla fine della Grande Guerra era diventata *un laboratorio sopra un grande cimitero*. Un monito, questo, che sembra avere un suo presente dal momento che il rischio di un overkill nucleare che si possa abbattere sull’Europa lo si continua a sperimentare in un laboratorio così esteso che rischia una nuova e definitiva Apocalisse. E, allora, ecco che aspettando il Nuovo, ennesimo, Concetto Strategico della NATO che sarà formulato al Vertice di Madrid e che segnerà probabilmente l’ulteriore spostamento in avanti e il superamento dei limiti del trattato definendo questa volta una *Global NATO Strategy* dirigendo l’attenzione del *grande occhio* verso la Cina, la realtà vera emergerà. E sarà quella che vedrà, al netto della *EU-Global Strategy* o della *Compass Strategy*, ancora una volta la NATO dettare le sue condizioni o, meglio, quelle di Washington, dimostrando, semmai vi fosse qualche temerario dubbio, come non esista una vera e propria *military effectiveness europea*.<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> Heads of State and Government of NATO Member States and the Russian Federation, *NATO-Russia Relations: A New Quality, declaration*, Rome, Italy, May 2002; online at <http://www.nato.int/docu/basicxt/b020528e.htm> (as of September 22, 2004).

<sup>4</sup> C. Jean, *Limes* settembre 2016.

<sup>5</sup> Cfr. k.M. Pollack, *Armies of Sand: The Past, Present, and Future of Arab Military Effectiveness*, New York, Oxford University Press, 2019.

Il “Nuovo Concetto Strategico” riproporrà un mondo fatto di nuove cortine alzate tra avversari attraverso i quali giustificare nuove corse agli armamenti, nuove spese militari con buona pace dei democratici, degli ambientalisti e dei falsi sacerdoti di un mondo green o arcobaleno. Lo stesso problema delle missioni militari congiunte in ambito atlantico che prevedono l’impiego di armi nucleari non verrà risolto. Anzi, sarà rilanciato, e di fatto rappresenterà un ulteriore vulnus nei rapporti tra Stati Uniti e Russia e questa volta Cina, dal momento che per Mosca la possibilità che unità di Paesi NATO non nucleari possano essere delegate all’impiego di armi atomiche - ciò riguarderebbe soprattutto la componente aerea - rappresenta una chiara violazione del Trattato sulla non proliferazione (TNP) e, pertanto, ciò legittimerebbe il considerare ogni Stato dichiaratosi non nucleare come “nucleare di fatto” per disponibilità di tali sistemi d’arma. D’altra parte, per il TNP non sarebbe ammissibile la cessione o l’impiego indiretto di sistemi d’arma nucleari al di fuori del controllo diretto della potenza detentrica della produzione e responsabile dell’impiego. Ovvero, ne è vietato il trasferimento, diretto o indiretto, delle armi e del loro controllo a Stati terzi. Una via per la quale, nazioni non nucleari come l’Italia di fatto lo sarebbero giustificando operazioni di targeting e eventuali diritti di rappresaglia per il semplice fatto di ospitare tali sistemi d’arma e di potervi ricorrere, non rilevando regimi autorizzativi o ragioni di qualsiasi natura a giustificazione per violazione del trattato TNP al di fuori di una minaccia concreta all’integrità della nazione.

D’altronde, gli Stati non nucleari firmatari del TNP si sono altresì obbligati a non ricevere, direttamente o indirettamente, armi nucleari. Tutto questo, riguarderebbe, ad esempio, l’uso di bombe nucleari tattiche del tipo B61 il cui trasporto ed impiego ha richiesto non solo processi di formazione dei piloti, ma l’adozione degli stessi Lockheed Martin F-35 Lightning II, o Joint Strike Fighter-F35 le cui capacità multiruolo attribuiscono una versatilità di impiego decisiva per tali specifiche missioni. Sul piano geopolitico, poi, la stessa convinzione che l’ombrello americano proteggerà sempre l’Europa è di per sé un’illusione dal momento che l’impegno degli Stati Uniti dipenderà sempre dagli interessi in gioco presidenza dopo presidenza. Il che vuol dire che le cose, leggasi interessi, possono cambiare nel tempo e anche le priorità e, l’Europa, potrebbe non essere più una priorità per Washington. Per questo, un pensiero dominante, che matura soprattutto in ambiente militare francese, è che l’Europa dovrebbe assumere il ruolo di un grande

attore protagonista tale per capacità di difesa e tale perché dotato di una propria credibilità politica e negoziale, capace di fare la differenza nei prossimi equilibri mondiali e non appiattirsi sulle scelte degli Stati Uniti.

Infatti, di fronte alle minacce future, al nuovo corso della storia che vedrà protagonisti Stati Uniti e Cina con la Russia che non vorrà stare a guardare, il pericolo maggiore è rappresentato proprio dal fatto che con la NATO, come ricorda il generale Vincent Desportes (*L'OTAN est une menace pour l'Europe*, «Le Figaro, 24 maggio 2019»), e l'idea che gli Stati Uniti correranno sempre in aiuto dei loro vassalli ormai ridotti ad essere un protettorato a stelle e strisce, si è azzerato ogni interesse a costruire una comunità di difesa europea dotata di una propria strategia e di proprie capacità militari. In fondo, illudersi che la potenza egemone possa intervenire per difendere interessi che non coincideranno con quelli di cui essa è portatrice rischia di far cadere l'Europa nel baratro di una instabilità diffusa. Infatti, la domanda da porsi è sin troppo chiara e semplice: perché gli Stati Uniti in caso di guerra con la Russia, se ingaggiati con la NATO, per difendere un altro Stato che si reputa minacciato dovrebbero rischiare di vedersi rasa al suolo Washington? Insomma, quanto gli Stati Uniti potranno mettere in discussione il loro ruolo e la loro sicurezza accettando di correre rischi tali da dover vedere violata la sacralità della propria *homeland*?

La verità è che Washington spera ancora, ma non ne esclude il fallimento, in un *replacement* alla guida della Russia, ma sembra che non solo ciò stenti a verificarsi, ma anche che non è ad oggi disponibile una leadership probabilmente utile per una primavera magari rossa al Cremlino, come quelle già sperimentate altrove con disastrosi risultati. Insomma, se la condizioni del conflitto non muteranno in qualche misura per rendere accettabile la posizione negoziale di Kiev, di certo Washington attuerà una strategia di retroguardia ritenendo di aver raggiunto comunque un risultato minimo: la destrutturazione economica dell'Unione europea e la fine, per i prossimi anni, di ogni ambizione degli Stati-parte a dotarsi un'autonomia strategica alternativa alla NATO. Ovvero, di aver realizzato, seppur in minima parte, la prospettiva neocon illustrata da George Friedman, direttore di Stratfor, un webzine per il quale già nel 2015 in una conferenza del Chicago Council of Global Affairs. Una prospettiva per la quale la priorità degli Stati Uniti veniva vista nella necessità di arginare, e quindi evitare, ogni possibile convergenza economica e politica tra la Germania e la Russia e, ancora, di quest'ultima con l'UE. Ma, soprattutto, di aver fatto

uscire di scena la competitività dell'euro rispetto al dollaro sui mercati mondiali. Un obiettivo decisivo, Ucraina nonostante, che deve impedire il realizzarsi di uno spazio geopolitico e geoeconomico che vedrebbe gli Stati Uniti stretti tra due aree fondamentali nel rideterminare i termini di potenza e di scambio economico; tra Cina e Paesi dell'Estremo Oriente nel Pacifico e lo spazio euroasiatico considerato tale da Lisbona a Vladivostok, visto dall'Atlantico e, ancora, dal Pacifico.

Insomma, alla fine, è Mikhail Gorbaciov nel suo *Il nuovo muro. Un protagonista del Novecento racconta il mondo di oggi e il sistema Putin* che ci ricorda quanto la generazione degli uomini politici che si sono succeduti non sono stati in grado di consolidare la sicurezza in Europa e nel mondo. L'errore più grave, per Gorbaciov, è l'aver deciso di ampliare il raggio di azione della NATO e l'usurpazione da parte di quest'ultima del ruolo di garante della sicurezza, e non solo in Europa, ma anche al di là dei suoi confini.<sup>6</sup> Ebbene, oggi, con un segretario generale della NATO che va ben oltre i limiti del suo mandato superando non solo i governi, ma i parlamenti e i popoli degli Stati alleati, con affermazioni che di fatto non potrebbero impegnare ogni singola parte senza un consenso formale, si è barattato il futuro dei curdi, lasciando man libera alla Turchia di Erdogan di contrastarne le pretese politiche pur di veder rimossa l'intenzione di Ankara di porre il veto a Madrid alla candidatura di Svezia e Finlandia nella NATO. Una scelta di cui andare fieri per chi della tutela delle minoranze ne ha fatto una bandiera storica e giuridica, di valore e di valori.

Stoltenberg è da anni che va ben oltre ciò che i popoli europei pensano e credono, deborda al limite di un consentito, se la sovranità di uno Stato membro avesse ancora un senso, giustificando sempre e comunque un ampliamento delle capacità della NATO, quasi auspicando un nuovo cointanment (replicando magari le esperienze di CENTO o di SEATO, magari con l'AUKUS) questa volta in chiave, oltre che anti-russa, anche anticinese, dividendo il mondo, nuovamente, tra nemici e amici. Un contenimento che più che favorire una miope Europa, garantirebbe sogni di egemonia ancora possibile ai più scaltri e spregiudicati Stati Uniti. Un mondo che vede l'Occidente - che cerca di affidare ad una *Global NATO* la sua sopravvivenza - creare la sua stessa nemesi, quella anti-materia

---

<sup>6</sup> Mikhail Gorbaciov, *Il nuovo muro. Un protagonista del Novecento racconta il mondo di oggi e il sistema Putin*, Sperling & Kupfer, Milano 2015.

geopolitica che, BRICs e altri, SCO, parte dell'ASEAN, l'Eurasia e uno scettico ma preoccupato Giappone, si riconosce nel Non Western World (nWW).

Una rivincita di Bandung, di quel “Terzo Mondo” nato nel 1955 che vede oggi, da posizioni di leadership, finire una storia eurocentrica nelle macerie ucraine e nell'ipocrisia pseudodemocratica.<sup>7</sup> Quel mondo che messe da parte ideologie e pregiudizi, sembra chiedere il conto ad un ordine egemonico che non accetta più come dominus perché non ne perdona gli errori commessi nel tempo o la promozione di valori democratici i cui primi a non rispettarli nel mondo ne sono stati proprio i promotori. Una sfida per la NATO di Madrid che non solo dovrebbe far sì che ogni Stato membro richieda urgentemente la rinegoziazione del trattato, visto il superamento evidente dei limiti giuridici, ma necessaria se si vuole evitarne l'implosione e con essa quella dell'Europa. Un'Europa intera vittima, prossima, di un *overstretching* non solo politico-strategico, ma economico: in termini di sostenibilità degli sforzi di sopravvivenza e di risorse, queste ultime viste non più in termini di disponibilità, ma, purtroppo, di accessibilità.

30 Giugno 2022

**Giuseppe Romeo.** Accademico, analista politico e pubblicista, è autore di diversi articoli scritti per riviste di settore nell'ambito della difesa e della storia delle relazioni internazionali tra le quali “Rivista Militare”, “Informazioni della Difesa”, “Affari Sociali Internazionali”, “Eurasia”, “Imperi” oltre che per “Rivista di Politica”. Tra i volumi pubblicati, oltre alle opere monografiche dedicate al diritto e al Mediterraneo, si ricordano *La politica estera italiana nell'era Andreotti* (2000); *Eurosicurezza. La sfida continentale. Dal disordine mondiale ad un ordine europeo* (2001); *La fine di un mondo. Dai resti delle torri gemelle una nuova teoria delle relazioni internazionali* (2002); *La guerra come destino? Palestinesi ed israeliani a confronto. La paura della pace* (2002); *L'acqua. Scenari per una crisi* (2005); *All'ombra della mezzaluna. Dopo Saddam, dopo Arafat, dopo la guerra* (2005); *L'acqua. Scenari per una crisi* (2005); *Il Fronte Sud dell'Europa. Prospettive economiche e strategie politiche nel Mediterraneo* (2007); *L'ultimo soldato. Pace e guerra nel nuovo mondo* (2008); *La Russia post-imperiale. La tentazione di potenza* (con Alessandro Vitale, 2009); *Un solo Dio per tutti? Politica e fede nelle religioni del Libro* (con Alessandro Meluzzi, 2018); *Da Vienna a Parigi. Gli ultimi giri di valzer. La Grande Guerra, la Conferenza di Pace e l'ordine mondiale. Storia di un'Europa sconfitta* (2021); *Guerre Ibride. I volti nuovi del conflitto* (2021); *Una nazione incompiuta. L'Italia: dal sistema dei partiti alla crisi della democrazia* (2022 – luglio 2022).

<sup>7</sup> Cfr. <https://oneworld.press/?module=articles&action=view&id=2624>



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

[www.vision-gt.eu](http://www.vision-gt.eu)

[info@vision-gt.eu](mailto:info@vision-gt.eu)